

Israele non ha attuato nessuna pulizia etnica nel 1948

Nota redazionale: pur non condividendone affatto i contenuti, e non potendo in questa sede entrare nel merito della sua fondatezza dal punto di vista storico (smentita ad esempio dai lavori di Ilan Pappé), abbiamo deciso di proporre questa risposta di Benny Morris all'articolo di [Daniel Blatman](#) su Haaretz.

Pensiamo infatti che i lettori di Zeitun possano essere interessati a seguire il dibattito storiografico innescato in Israele dalle dichiarazioni di Netanyahu in merito alla definizione di "pulizia etnica" nel caso di un ritiro dei coloni dai territori occupati della Cisgiordania e di Gerusalemme est. Va comunque ricordato quanto lo stesso Morris ha dichiarato al quotidiano Haaretz... *"Senza la rimozione dei palestinesi, qui non avrebbe potuto nascere uno Stato ebraico... quel che penso è che questo posto sarebbe stato più tranquillo e avrebbe conosciuto meno sofferenza se la questione fosse stata risolta una volta per tutte. Se Ben Gurion avesse compiuto una grande espulsione e ripulito l'intero paese - l'intera Terra d'Israele, fino al fiume Giordano. Potremmo scoprire che questo fu il suo errore fatale. Se avesse portato a termine un'espulsione completa - invece di una parziale - avrebbe potuto stabilizzare lo Stato d'Israele per molte generazioni."*

E riguardo alle responsabilità di Ben Gurion e dei dirigenti sionisti ha affermato: "Dall'aprile del 1948, Ben Gurion trasmette l'idea del trasferimento. Non ci sono ordini espliciti nei suoi scritti, non c'è una precisa linea politica, ma traspare l'idea del trasferimento [di popolazione]. L'idea del trasferimento è nell'aria. L'intera leadership ha capito che questa era l'idea. Il corpo ufficiali capisce cosa gli viene richiesto. Sotto Ben Gurion, viene creato il consenso al trasferimento....Certo, Ben Gurion era un sostenitore del trasferimento. Aveva capito che non avrebbe potuto esistere uno Stato ebraico con una vasta minoranza araba ostile al suo interno. Non avrebbe mai potuto esistere uno Stato simile. Non sarebbe stato in grado di sopravvivere."

Vedi:

http://www.forumpalestina.org/Doc%20forumpalestina/2004/Febbraio04/27-02-0Nakba_1948_Intervista_di_Benny-Morris.htm

di Benny Morris

[Haaretz](#) - 10 ottobre 2016

Il professor Daniel Blatman distorce la storia quando afferma che il nuovo stato di Israele, un paese che affrontava eserciti invasori, ha condotto una politica di espulsione delle popolazioni arabe locali.

In fondo al suo articolo della scorsa settimana, “Netanyahu, ecco che cosa è veramente la pulizia etnica”, il professor Daniel Blatman viene definito uno “storico”. In tal caso, Blatman ha tradito la sua professione attribuendomi posizioni che non ho mai sostenuto e distorcendo gli eventi della guerra del 1948.

Anzitutto nel suo articolo Blatman ignora il fatto fondamentale che sono stati i palestinesi a dare inizio alla guerra, quando hanno respinto il piano di compromesso delle Nazioni Unite ed hanno intrapreso azioni ostili in cui 1800 ebrei sono stati uccisi tra il novembre 1947 e la metà di maggio 1948. (In questo, tra l'altro, c'è differenza tra gli ebrei ed i serbi, che hanno iniziato le guerre in Jugoslavia negli anni 1990 ed hanno effettivamente attuato una pulizia etnica in Bosnia ed altrove).

Riguardo alla seconda fase della guerra del 1948, Blatman sostiene che i paesi arabi hanno invaso il futuro stato di Israele per salvare i loro fratelli palestinesi dalla pulizia etnica che gli ebrei avevano iniziato, e che la maggior parte di essi ha attaccato il nuovo stato di Israele a questo scopo. Nel corso di questa presunta pulizia etnica “più di 400.000” arabi - che secondo Blatman costituivano oltre la metà della popolazione araba palestinese - sono stati espulsi dalle loro case e costretti a fuggire dal 14 maggio (1948). (In realtà, all'epoca vi erano da 1,2 a 1,3 milioni di arabi nel paese.)

Il numero reale di coloro che sono fuggiti e sono stati costretti a fuggire era verosimilmente più basso, ma, cosa ancor più importante, gli stati arabi hanno attaccato lo stato di Israele soprattutto per nuocergli, se non per distruggerlo. Il fatto è che i loro leaders hanno minacciato l'invasione anche prima che fosse

approvata la risoluzione dell'ONU il 29 novembre 1947 e prima che anche un solo arabo fosse stato cacciato dalla sua casa. Ed hanno continuato a minacciare un'invasione nei mesi seguenti, fino a maggio 1948.

Non è stata la tragedia palestinese a motivare i paesi arabi durante l'invasione. La verità è che la fuga e l'espulsione degli arabi dalle loro case prima della nascita dello stato di Israele, soprattutto da inizio aprile fino al 14 maggio 1948 [data della proclamazione dello Stato di Israele, ndt.] (è a tale proposito che sono stati sempre citati la presa di Jaffa, Tiberiade e Haifa ed il massacro di Deir Yassin) hanno alimentato l'estremismo tra le popolazioni arabe che circondavano il futuro Israele e sono state una delle ragioni per cui i leaders arabi hanno deciso di procedere all'invasione alla vigilia del 15 maggio.

Ma fattori più importanti hanno influenzato i leaders arabi nella loro decisione: per esempio, re Abdullah di Giordania voleva espandere i confini del proprio paese, il re egiziano intendeva negare a quello giordano ulteriori conquiste territoriali ed i leaders di Siria, Iraq ed Egitto temevano la reazione interna se non avessero effettuato l'invasione. La preoccupazione per il benessere degli arabi nel territorio, non ancora stato, di Israele non era il principale motivo dell'invasione araba.

Attaccare il neonato stato ebraico

Secondo Blatman, io ho sostenuto che "più di sei mesi prima che iniziasse l'invasione araba" i leaders dell'Yishuv, la comunità ebraica nella Terra di Israele, aspiravano ad espandere i confini del paese oltre quelli stabiliti dalla risoluzione dell'Assemblea Generale dell'ONU, "e ridurre al minimo il numero" degli arabi che sarebbero rimasti nello stato ebraico.

Questo non ha senso, è una distorsione delle mie parole e della storia. Ovviamente i leaders, nei primi anni di vita di un paese, hanno interesse ad espanderne il territorio, ma c'è una grande differenza tra aspirazioni personali e politiche.

In termini politici, i leaders dell'Yishuv aspiravano ad ingrandire l'area dello stato che stava per nascere solo a partire da marzo-aprile 1948, non fin da novembre 1947. E questo è successo solo dopo quattro mesi di conflitto arabo contro l'Yishuv, che stava impostando una difesa strategica. Ed è successo solo dopo che i leaders arabi dichiararono apertamente, mattina, giorno e notte, che intendevano attaccare lo stato ebraico quando se ne fossero andati i britannici.

Riguardo al fatto di ridurre al minimo il numero di arabi, in nessun momento della guerra del 1948 fu presa una decisione da parte della leadership dell'Yishuv o dello stato di "espellere gli arabi" - né nell'ambito dell'Agenzia Ebraica né del governo di Israele; e neanche all'interno dello stato maggiore dell'Haganah [principale milizia sionista prima della creazione dell'esercito israeliano, ndt] o dell'esercito israeliano. E nessun partito importante nell'Yishuv, neppure i revisionisti [gruppi sionisti della destra nazionalista, ndt.], ha inserito tale politica nel suo programma.

E' vero che negli anni '30 ed all'inizio degli anni '40 David Ben Gurion e Chaim Weizman hanno sostenuto il trasferimento di arabi dall'area del futuro stato ebraico. Ma in seguito hanno appoggiato la decisione dell'ONU, il cui piano prevedeva che più di 400.000 palestinesi rimanessero dove erano [cioè nel territorio dello Stato di Israele, ndt.].

E' vero altresì che a partire da una certa fase della guerra Ben Gurion ha lasciato intendere ai suoi ufficiali che era preferibile che rimanessero nel nuovo paese meno arabi possibile, ma non diede mai loro l'ordine di "espellere gli arabi". (Nel luglio 1948 si è espresso addirittura contro l'espulsione degli arabi di Nazareth, mentre ha ordinato a malincuore l'espulsione di quelli di Lod e Ramle.)

La logica del trasferimento che prevalse nel paese a cominciare dall'aprile 1948 non si è mai trasformata in una scelta politica ufficiale - il che spiega perché ci sono stati ufficiali che espulsero gli arabi ed altri che non lo fecero. Né gli uni né gli altri sono stati redarguiti o puniti.

Alla fine, nel 1948 circa 160.000 arabi sono rimasti nel territorio israeliano - un quinto della popolazione. Nel corso dei decenni questo numero è aumentato fino a 1,6 milioni. (In questo mese i loro leaders hanno deciso di non partecipare al funerale di Shimon Peres, che cercò di promuovere un accordo basato sulla soluzione di due stati.)

Nessuna politica di espulsione totale

Se Blatman legge i miei libri, può apprendere che già il 24 marzo 1948 Israel Galili, vice di Ben Gurion nel futuro Ministero della Difesa e capo dell'Haganah, ordinò a tutte le brigate dell'Haganah di non deportare gli arabi dal territorio destinato allo stato ebraico. Le cose cambiarono all'inizio di aprile a causa delle instabili condizioni dell'Yishuv e dell'imminente invasione araba. Ma non vi fu una

politica di espulsione totale - in qualche luogo espulsero la popolazione, in altri no, e per la maggior parte gli arabi semplicemente scapparono.

E' vero che a metà del 1948 il nuovo stato di Israele adottò una politica di divieto del ritorno dei rifugiati - gli stessi rifugiati che mesi e settimane prima avevano cercato di distruggere il nascento stato. Ma io continuo a ritenere tale politica logica e giusta.

Non accetto la definizione di "pulizia etnica" per ciò che fecero gli ebrei nel futuro stato di Israele nel 1948. (Se prendiamo in considerazione Lod e Ramle, forse possiamo parlare di parziale pulizia etnica). E sicuramente non vi fu una pulizia etnica che fu "una delle più riuscite del XX secolo", come l'ha definita Blatman. Al contrario.

Alla fine, 160.000 arabi sono rimasti sul territorio israeliano e non tutti quelli che hanno cercato di tornare dai paesi arabi dopo il 1948 sono stati espulsi, come sostiene Blatman. Molti lo sono stati, e a molti che in qualche modo sono ritornati è stato consentito di restare e sono diventati cittadini dello stato ebraico.

Detto per inciso, i paesi arabi hanno attuato una pulizia etnica e scacciato tutti gli ebrei fino all'ultimo dai territori che hanno conquistato nel 1948 - per esempio, i giordani a Gush Etzion e nella città vecchia di Gerusalemme ed i siriani a Masada, Sha'ar Hagolan e Mishmar Hayarden. Gli ebrei, d'altra parte, hanno lasciato rimanere gli arabi ad Haifa e Jaffa e nei villaggi lungo le strade principali del paese - l'autostrada Gerusalemme-Tel Aviv e Tel Aviv-Haifa - un fatto che non corrisponde all'affermazione secondo cui si è trattato di una pulizia etnica "riuscita".

Riguardo all'attuale preoccupazione su questa questione, è assurdo, per dirla in termini blandi, sostenere che cacciare le comunità ebraiche dalla Cisgiordania sia una "pulizia etnica", ma c'è una logica nella presenza di ebrei in zone arabe, così come che arabi vivano nello stato ebraico. Nella situazione attuale, l'impresa di colonizzazione in Giudea e Samaria [come i sionisti israeliani definiscono la Cisgiordania occupata, ndt.] costituisce un ostacolo ad una possibile pace tra noi ed i palestinesi. Io mi sono sempre opposto a questa impresa, perché una divisione in due stati per due popoli è la soluzione giusta e logica.

Purtroppo Benjamin Netanyahu ha ragione quando dice che il principale ostacolo alla pace è la mancanza di volontà degli arabi da entrambe le parti della Linea

Verde di accettare un compromesso basato su due stati per due popoli, ed il loro rifiuto della legittimazione dell'impresa sionista e dello stato di Israele.

Il professor Benny Morris, storico, è autore di "La nascita della questione dei rifugiati palestinesi rivisitata."

(Traduzione di Cristiana Cavagna)

L' "israelizzazione" di Gerusalemme non ha funzionato

L' "israelizzazione" di Gerusalemme è un progetto che non ha funzionato. L'ultimo attacco lo testimonia.

[Meron Rapoport](#)

[Middle East Eye](#) - martedì 11 ottobre.

Israele sostiene di aver convinto i palestinesi di Gerusalemme a preferire il suo dominio. L'attacco di domenica, ampiamente appoggiato dalla maggior parte dei palestinesi, dimostra il contrario.

Via Haim Bar Lev, la strada a più corsie meglio nota come "Strada n. 1", collega la città vecchia di Gerusalemme ai suoi quartieri settentrionali. Corre per lo più parallela al confine precedente al 1967, prima che Israele occupasse ed annettesse le zone palestinesi della città, allora sotto controllo giordano.

Costruita 20 anni fa, è stata parte dei tentativi di integrare il centro di Gerusalemme con i nuovi quartieri ebraici costruiti sulla "Linea Verde" [il confine tra Israele e Giordania precedente al 1967. Ndtr.], con lo scopo di circondare i quartieri palestinesi di Gerusalemme nord e consolidare l'idea di una Grande Gerusalemme sotto il perenne dominio ebraico-israeliano.

La metropolitana leggera, costruita un decennio fa, era stata pensata come un altro tentativo di “unificare” Gerusalemme, mettendo in collegamento gli estesi quartieri annessi, in cui vivono circa 100.000 israeliani, al cuore della città, passando attraverso i quartieri densamente abitati dai palestinesi. Il percorso della metropolitana leggera corre lungo la “Strada n.1”, associando i vecchi tentativi di “unificazione” con quelli nuovi.

Progetto fallito

Cosa abbastanza interessante, Misbah Abu Sbeih, un attivista islamista del quartiere di Silwan, a Gerusalemme est, ha iniziato il suo attacco a mano armata di domenica in una stazione della metropolitana leggera situato sulla “Strada n.1”, uccidendo un’ebrea sessantenne e, in seguito, un ufficiale di polizia israeliano.

Non era la prima volta che sia la metropolitana leggera che la “Strada n.1” sono state il bersaglio di attacchi palestinesi. Dopo il brutale assassinio del giovane Muhammed Abu Khdeir [bruciato vivo dai suoi rapitori. Ndtr.] da parte di estremisti ebrei due anni fa, i quartieri palestinesi di Gerusalemme nord sono esplosi con rabbia.

Molte delle azioni violente dell’attuale *haba* (“sfogo” in arabo) o “Intifada dei coltelli” palestinese, iniziata esattamente un anno fa a Gerusalemme, hanno avuto luogo in vari punti lungo la “Strada n.1”. I veri e propri simboli dei tentativi di unificare e “israelizzare” Gerusalemme sono diventati i luoghi caldi della violenza e della morte.

Nonostante la sua pretesa di rappresentare Gerusalemme, con le zone annesse, come una città unificata, per molti anni Israele ha ignorato Gerusalemme est, forse nella speranza che i suoi abitanti avrebbero preferito emigrare, rafforzando così il controllo di Israele su quelle aree. Ciò è stato molto evidente nelle restrizioni sulle costruzioni palestinesi in città. Almeno un terzo delle unità immobiliari di Gerusalemme est sono state costruite senza permessi.

Pur rappresentando circa il 40% degli 830.000 abitanti della città, i quartieri palestinesi ricevono solo il 10% del bilancio municipale, a volte anche meno, determinando il più alto livello di povertà in Israele, un impressionante 75.3% di popolazione sotto il livello di povertà a Gerusalemme est.

L'attuale sindaco, Nir Barkat, eletto otto anni fa, ha apparentemente tentato di cambiare questa situazione. Barkat, strenuo oppositore di ogni concessione politica ai palestinesi di Gerusalemme, ha sostenuto che solo migliorando le condizioni di vita nei quartieri palestinesi Israele avrebbe potuto affermare la propria sovranità indiscutibile sulla città.

Durante il mandato di Barkat gli investimenti a Gerusalemme est sono aumentati e la stampa israeliana si è riempita di articoli sul processo di "israelizzazione" attraverso il quale molti palestinesi gerosolimitani sono stati formati e poi assunti.

Una ricerca condotta dal "Washington Institute" [centro studi statunitense sulla politica in Medio Oriente. Ndtr.] nel 2011 - che ha rilevato che il 40% dei palestinesi di Gerusalemme avrebbe preferito la cittadinanza israeliana piuttosto che quella palestinese - è stata vista come una prova che questo processo di "israelizzazione" era in corso. Un recente sondaggio ha dato persino un dato più alto, il 52%, che sceglierebbe di essere israeliano se Gerusalemme fosse divisa tra Israele e un futuro Stato palestinese.

Gerusalemme instabile

Che i sondaggi siano giusti o sbagliati, è assolutamente evidente che questo presunto processo di "israelizzazione" è stato molto limitato. Come ha dimostrato Aviv Tartasky, un ricercatore dell'organizzazione per i diritti umani "Ir Amim" a Gerusalemme, le autorità israeliane non sono realmente pronte a "pagare il prezzo" di un vero e significativo coinvolgimento dei palestinesi nella vita cittadina di Gerusalemme.

Ogni tentativo dei palestinesi di chiedere pari diritti, persino legittimando implicitamente la sovranità israeliana in questa città contesa, è stato liquidato o persino umiliato.

Nonostante questo presunto processo di "israelizzazione", o forse a causa di ciò, Gerusalemme è il luogo più instabile di tutte le zone palestinesi. Nel luglio 2014 Shu'afat e altri quartieri di Gerusalemme nord hanno iniziato la loro mini-intifada dopo l'uccisione del giovane Abu Khdeir.

Nell'ottobre 2015 un accoltellamento nella Città Vecchia è stato il segnale d'inizio dell'"Intifada dei coltelli", che continua tuttora a fasi alterne. Proprio il luogo che Israele voleva "israelizzare" è diventato la culla dell'attuale ondata di violenza.

Questa è stata di nuovo una sorpresa per le autorità israeliane. Solo un mese fa, Barkat si è vantato con attivisti del Likud [il suo partito, di destra e al governo nazionale. Ndr.] che Israele era riuscito a ripristinare la tranquillità a Gerusalemme est grazie alla sua politica " del bastone e della carota", riferendosi alla chiusura e ad altre punizioni collettive inflitte ai quartieri palestinesi dopo la prima ondata di accoltellamenti.

"Gli abitanti cattivi ora capiscono..che non conviene stare dalla parte del male," ha detto, secondo quanto citato da Haaretz.

Il suo vice, Meir Turgeman, che è anche a capo della commissione edilizia locale, è stato ancora più esplicito: "Abbiamo sempre vissuto con la falsa speranza che se avessimo aiutato questo popolo (i palestinesi), esso avrebbe cambiato il suo comportamento animalesco," ha detto Turgeman dopo gli omicidi di domenica, "ora risulta che non è servito."

Come risposta all'aggressione, Turgeman ha anche annunciato che bloccherà ogni permesso di costruzione per i palestinesi.

Sogni rinviati

Ohad Hemo, corrispondente di "Canale 2" [televisione privata. Ndr.] israeliano, ha sostenuto che l'ascesa di Hamas e di altri gruppi islamisti a Gerusalemme è, in buona misura, prodotta da Israele. Secondo Hemo, il fatto che Israele abbia espulso l'Autorità Nazionale Palestinese da Gerusalemme est, un processo che è iniziato con la chiusura dell'"Orient House" [sede dell'OLP a Gerusalemme. Ndr.] nel 2001, ha determinato un vuoto in cui Hamas si è infiltrato.

Abu Sbieh, l'aggressore di domenica, era attivo in varie organizzazioni islamiste. Era noto in tutta Gerusalemme est come il "leone di Al-Aqsa", per la sua partecipazione in vari incidenti con poliziotti israeliani e attivisti di destra ebrei all'interno ed attorno a quello che i musulmani chiamano "Haram a-Sharif" [la Spianata delle Moschee. Ndr.] e che gli ebrei chiamano "Il Monte del Tempio".

L'identificazione come difensore di Al-Aqsa contro i tentativi israeliani di modificare lo status del luogo sacro ad entrambi - sicuramente la questione più delicata per i palestinesi a Gerusalemme ed altrove - spiega l'ampio appoggio che l'azione di Abu Sbieh ha ricevuto a Gerusalemme est. Se c'è stato sconcerto tra l'opinione pubblica palestinese riguardo al coinvolgimento di palestinesi molto

giovani, a volte persino bambini di 12 anni, in episodi di accoltellamento, questo non è il caso di Abu Sbieh.

Abu Sbieh. 39 anni, è lontano dal profilo medio dei palestinesi che hanno partecipato agli attacchi, reali o presunti, contro forze di sicurezza o civili israeliani. Il fatto che abbia usato un fucile automatico F16 può indicare che non si sia trattato solo di un altro attacco improvvisato e spontaneo. E' più simile a quelli della Seconda Intifada che a quello cui abbiamo assistito lo scorso anno.

E' troppo presto per dire se l'incidente di domenica segnerà davvero un punto di svolta verso uno scontro più violento tra israeliani e palestinesi. Persistono illazioni sui suoi reali motivi.

Ma ancora una volta Gerusalemme ha dimostrato che, soggetta all'attuale politica israeliana, ci sono molte più probabilità che possa diventare teatro di violenze, minacciando di espandersi in altri territori palestinesi, piuttosto che un laboratorio di "israelizzazione" forzata.

- ***Meron Rapoport*** è un giornalista e scrittore israeliano, vincitore del "Premio internazionale Napoli per il Giornalismo" per un'inchiesta sul furto di ulivi a danno di proprietari palestinesi. E' stato capo della redazione notizie di Haaretz ed ora è un giornalista indipendente.

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Eye.

(traduzione di Amedeo Rossi)

Senza la prospettiva di uno Stato, i

palestinesi si adattano ad un limitato autogoverno

di *Amira Hass*,

[*Haaretz*](#), 9 ottobre 2016

Gaza è alle prese con la prima condanna a morte inflitta ad una donna. In Cisgiordania la gente è sempre più convinta che l'ANP (Autorità Nazionale Palestinese) sia un'istituzione permanente, nonostante tutte le previsioni in senso opposto.

Oltre ai timori sul nuovo conflitto tra israeliani e palestinesi a Gaza, gli arresti dell'esercito in Cisgiordania, le notizie sull'avamposto di Amona ed i nuovi espropri di terre, i palestinesi sono alle prese con alcune questioni interne, o almeno parzialmente interne.

Mercoledì 5 ottobre c'è stato un precedente a Gaza. Per la prima volta un tribunale palestinese ha comminato la pena di morte ad una donna, a Khan Yunis. Una corte distrettuale l'ha incolpata di omicidio premeditato di suo marito.

Il nome della vittima è stato reso noto a gennaio dopo che è stato trovato il suo corpo: si tratta di Riad Abu Anza, di 36 anni. La stampa ha pubblicato solamente le iniziali dell'imputata, anche se era a tutti noto chi fosse e da quale famiglia provenisse.

Subito dopo che i sospetti erano caduti su di lei, una delegazione di Hamas si è recata in visita alla casa dell'ucciso e, in una conferenza stampa, ha chiesto che la famiglia e gli altri mostrassero moderazione e lasciassero lavorare gli inquirenti. Queste espressioni erano un chiaro avvertimento che sarebbe stato difficile arginare una sanguinosa faida.

Il corpo di Abu Anza, che mostrava i segni di numerose ferrite da coltello, è stato trovato sabato 30 gennaio, dove c'era in passato l'insediamento israeliano di Atzmona (l'area degli ex insediamenti di Gush Katif è ora conosciuta come "i

territori liberati"). La famiglia aveva informato della sua scomparsa tre giorni prima.

Nel giro di sei ore la polizia di Gaza ha raggiunto sua moglie, che inizialmente ha negato ogni coinvolgimento. Ma di fronte a prove evidenti, ha confessato. Una videocamera di sicurezza nella zona (che è stata trasformata in fiorenti progetti agricoli sotto Hamas o gente legata al gruppo e alle basi militari) ha filmato Abu Anza insieme ad una donna coperta fino agli occhi da un niqab (*indumento islamico femminile che copre tutto il corpo e il capo, ndr.*). In seguito, un'impronta rilevata sul luogo è stata trovata perfettamente corrispondente alle scarpe della donna, e sui suoi vestiti è stato trovato del sangue.

All'inizio del processo le è stato attribuito un difensore d'ufficio. Delle attiviste femministe hanno detto ad Haaretz che poiché lei aveva confessato non aveva richiesto un avvocato di fiducia. Attivisti palestinesi per i diritti umani l'hanno visitata in prigione; lei ha raccontato loro che quando era una studentessa universitaria la sua famiglia l'aveva fatta sposare con Abu Anza, più vecchio di lei, contro la sua volontà.

Lui aveva problemi di salute mentale. I media palestinesi riferivano che era "un balordo", i vicini dicevano che era "un disgraziato". Aveva divorziato dalla prima moglie perché non gli aveva dato dei figli. La seconda moglie aveva dato alla luce un maschietto.

Le attiviste femministe hanno riferito che probabilmente lui la picchiava e la violentava sistematicamente, e quando lei era scappata dalla sua famiglia quest'ultima aveva preso le parti del marito e la aveva costretta a tornare da lui. Hanno detto che si aspettavano che il giudice prendesse in considerazione queste circostanze.

Se è stato davvero questo a portare all'omicidio, è anche una sconfitta dei gruppi per i diritti delle donne e del ministero palestinese per gli affari sociali. Lei non ha ritenuto di poter rivolgersi a loro; forse non sapeva che ci fosse qualcuno a cui rivolgersi. Adesso ha il diritto di appellarsi contro la sentenza di morte per impiccagione; le attiviste sperano che questa volta si convincerà ad assumere un avvocato di fiducia.

In base alla legge palestinese, l'esecuzione di una sentenza di morte (prevista dalla legislazione della Giordania, dell'Egitto e da quella rivoluzionaria dell'OLP) è

possibile solo se è confermata dal presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese. Ma il regime di Hamas a Gaza non riconosce più come valida la presidenza di Mahmoud Abbas. A partire dalla separazione dei due governi palestinesi nel 2007 e la creazione di un sistema giudiziario separato a Gaza, la gran maggioranza delle sentenze di morte è stata emessa là e solo a Gaza esse sono state eseguite.

Dal 2005 Abbas non ha firmato sentenze di morte; probabilmente le critiche dei gruppi palestinesi ed internazionali per i diritti umani hanno avuto effetto. Dal 1994, sono state pronunciate 72 sentenze di morte dai tribunali palestinesi. Dal 2010, solo due sono state emesse in Cisgiordania.

Secondo il sito web di B'Tselem, ufficialmente sono state eseguite 13 sentenze. Ma alcuni prigionieri condannati a morte sono stati assassinati mentre si trovavano nelle prigioni dell'ANP ed alcuni sono stati uccisi da uomini armati dopo che erano fuggiti dalla prigione durante i bombardamenti israeliani nell'inverno 2008-2009.

Dalla creazione del sistema giudiziario separato di Hamas nel 2007, sono state emesse altre 68 condanne a morte nella Striscia di Gaza, 33 delle quali sono state eseguite. Queste cifre non includono i prigionieri uccisi da Hamas durante la guerra di Gaza nell'estate del 2014.

Un alto funzionario di Hamas ha detto ad un ospite europeo che, in assenza della pena capitale, le famiglie sarebbero precipitate in sanguinose faide. Ma un attivista per i diritti umani di Gaza sostiene che alcune persone continuano ad agire lo stesso per ottenere vendetta. "Purtroppo la maggioranza della popolazione della Striscia di Gaza è tuttora favorevole alla pena di morte", ha detto.

Gli scagnozzi di Abbas

Nel pomeriggio di martedì 4 ottobre parecchie decine di uomini e donne hanno risposto all'appello del Movimento Giovanile Palestinese a prendere parte a Ramallah ad una manifestazione contro la partecipazione di Mahmoud Abbas al funerale di Shimon Peres. Circa 15 minuti dopo, altri giovani sono arrivati portando bandiere di Fatah; gridavano il loro appoggio ad Abbas e ai leaders di Fatah per gli anni a venire. "Siamo convinti che (la leadership) sappia che cosa è bene per la patria e per il popolo", ha dichiarato ai giornalisti un manifestante.

Questa scena si è ripetuta tantissime volte negli ultimi anni. Soprattutto in occasione di manifestazioni il cui principale bersaglio è Abbas, si svolgono contromanifestazioni in cui almeno alcuni dei partecipanti sono persone pagate dai servizi di sicurezza dell'ANP. Queste persone danno inizio agli scontri. Martedì pomeriggio alcuni manifestanti, sia uomini che donne, sono stati picchiati.

Alcune manifestanti donne hanno denunciato che i loro aggressori le hanno anche molestate sessualmente. Muhammad Karaja, un avvocato impegnato nel sostegno dei prigionieri di Addameer (*associazione di difesa dei prigionieri palestinesi, ndtr.*) ed in gruppi per i diritti, era presente nel suo ruolo di monitorare la condotta delle autorità negli eventi pubblici. E' stato colpito alla faccia ed alla testa ed ha avuto bisogno di cure mediche.

Ha identificato i suoi aggressori come membri dei servizi di sicurezza. Altri si trovavano lì vicino e non sono intervenuti in suo aiuto, pur essendo lui conosciuto come avvocato.

L'aggressione nei suoi confronti e la dispersione violenta della manifestazione hanno portato ad una serie di condanne. Mercoledì l'ordine forense ha organizzato proteste in diverse città della Cisgiordania. Gruppi per i diritti umani hanno chiesto che gli aggressori vengano perseguiti. Il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina ha incolpato dell'aggressione direttamente Abbas.

Intanto il sito di informazioni Amad (legato a Fatah ed oppositore di Abbas) è venuto a conoscenza che il servizio di sicurezza preventivo ha compiuto degli arresti per interrogare dei membri di Shabiba, il movimento giovanile di Fatah, a Bir Zeit. Questo è successo subito dopo che il gruppo ha distribuito volantini in cui si chiedevano le dimissioni di Abbas per aver partecipato al funerale di Peres.

Secondo il reportage, l'agenzia per la sicurezza dell'ANP sospettava che il deposto dirigente di Fatah Mohammed Dahlan fosse la persona che stava dietro all'appello di Shabiba. Tra l'altro, già mercoledì Amad ha riferito che Abbas aveva tenuto un basso profilo per due giorni; questo, prima dell'informazione ufficiale che Abbas era stato in ospedale per esami cardiaci.

Insegnanti indipendenti fastidiosi

Il Ministero dell'Educazione dell'ANP ha messo in guardia a chiare lettere gli

insegnanti che intendessero riprendere il loro sciopero. Nel migliore dei casi, i loro salari verranno ridotti. Nel caso peggiore, saranno licenziati. E' stato detto loro in duri termini, in un comunicato stampa, che "il ministro non starà con le braccia incrociate di fronte al tentativo organizzato palestinese di sovversione, e alla insistenza di alcuni nel partecipare alla distruzione dell'insegnamento in Palestina rinnovando lo sciopero nelle nostre scuole."

Il comunicato stampa del Ministero dell'Educazione, riportato dall'agenzia di notizie Wafa, è pieno di altre pesanti affermazioni, come ad esempio: "l'istigazione (da parte di alcuni insegnanti) si salda all'attacco israeliano contro il Ministero dell'Educazione palestinese. Non lasciatevi fuorviare, qui ci sono di mezzo considerazioni personali ed interessi privati."

A marzo gli insegnanti delle scuole pubbliche avevano accettato di interrompere lo sciopero, che la gente aveva appoggiato, dopo che Abbas aveva promesso di intervenire per applicare le condizioni dell'accordo sui salari del 2013. Ma le promesse - soprattutto quella di adeguare i salari al costo della vita - devono ancora essere mantenute.

Intanto è stato creato un sindacato indipendente degli insegnanti - al di fuori del sindacato tradizionale che fa integralmente parte dell'OLP e dipende da Fatah e dal suo capo. Chiaramente è questa attività indipendente che irrita particolarmente le autorità palestinesi.

Legge sulla previdenza sociale migliorata

E adesso le buone notizie. La legge sulla previdenza sociale per i lavoratori del settore privato, approvata da Abbas in febbraio, è stata emendata e migliorata dopo una valanga di critiche. Queste si sono esplicitate in manifestazioni, seminari con la partecipazione di attivisti sociali e docenti universitari, denunce sui media e assemblee pubbliche.

Da quando il Consiglio Legislativo Palestinese è stato privato dei suoi poteri legislativi nel 2007, la legiferazione è stata trasferita ai ministri e ad Abbas. Ovviamente ciò ha rafforzato il carattere autoritario dell'Autorità Palestinese.

Però a volte i membri eletti del Consiglio Legislativo riescono ad intervenire nel processo legislativo, discutere le bozze e sollevare obiezioni, come hanno fatto nel caso della legge sulla previdenza sociale. I piccoli partiti di sinistra vi hanno

giocato un ruolo importante.

La legge migliorata, positivamente recepita, è stata annunciata mercoledì 28 settembre e comprende i seguenti risultati: una garanzia governativa (statale, nella formulazione della legge) per il fondo pensioni dei lavoratori, una modifica del rapporto tra i contributi del lavoratore e quelli del datore di lavoro dal 7,5% e 8% del salario rispettivamente al 7% e 9%, ed una riduzione del periodo lavorativo a fini pensionistici da 360 mesi a 300 per gli uomini e da 300 a 240 per le donne.

Inoltre la pensione minima sarà il 75% del salario minimo mensile (attualmente 1.450 shekels, cioè 382 dollari)[341,32 euro, ndr] le donne avranno diritto al congedo per maternità dopo tre mesi di lavoro anziché sei, vi sarà esenzione dalle tasse per un prelievo una tantum dei risparmi sul fondo pensioni e il numero di lavoratori rappresentanti nel consiglio sociale per la sicurezza passerà da quattro a sei.

Infine ci sarà un intervento positivo per i disabili, che potranno godere di una pensione dopo 10 anni di lavoro ed il pagamento ai figli disabili nel caso di morte di un genitore assicurato, anche se i figli hanno più di 21 anni; un intervento positivo per i lavoratori che svolgono mansioni pericolose; il trasferimento della pensione al marito nel caso di morte della moglie assicurata.

Oltre alle conquiste ottenute dalla protesta sociale palestinese, l'approvazione di una legge sulla previdenza sociale - che fa riferimento a situazioni di pagamenti e rimborsi che avverranno tra decenni e la cui formulazione ha creato preoccupazione a molti palestinesi per mesi - indica qualcosa di più. Nonostante tutte le previsioni di un imminente tracollo - o perché Abbas non ha successori, o per via dell'instabilità di Fatah, o ancora perché le restrizioni israeliane impongono un'economia debole - i difficili rapporti tra la popolazione e le istituzioni di un limitato autogoverno si stanno adeguando alla situazione presente.

La situazione attuale non dipende quindi da una sola persona. Nonostante le dure critiche interne all'ANP, ai suoi fallimenti politici e nazionali, la percezione di essa come un'istituzione permanente ed esistente sta iniziando a radicarsi.

La trasformazione dell'ANP in uno Stato appare molto lontana. Ma sembra che proprio la speranza che essa assolva al suo ruolo e sia al servizio della società

possa essere un'altra strada per sostenerla.

Traduzione di Cristiana Cavagna

Netanyahu, ecco che cosa è veramente la pulizia etnica

di **Daniel Blatman**,

Haaretz - 3 ottobre 2016

- 1. La pretesa di Benjamin Netanyahu che il trasferimento dei coloni dalla Cisgiordania sarebbe "pulizia etnica" è assolutamente insensata. Se vuole sapere che cosa sia la pulizia etnica, deve tornare al 1948, non al 2005.***

L'ultimo colpo da maestro del "nuovo storico" Benjamin Netanyahu continua a raccogliere seguaci.

Il primo ministro ha recentemente dichiarato che l'evacuazione degli insediamenti coloniali nei territori occupati - che sono caratterizzati da segregazione razziale e risultano illegali rispetto a qualunque standard giuridico internazionale - si configurerebbe come pulizia etnica.

L'ultimo della sua lista di accoliti è Moshe Arens [*politico del partito di destra Likud, ndt.*], che ha scritto: "La pulizia etnica è la rimozione forzata di gruppi etnici o religiosi da un determinato territorio allo scopo di renderlo omogeneo dal punto di vista etnico o religioso" ("Pulizia etnica degli ebrei da Gaza e altrove", Haaretz, 19 settembre). Conclude quindi che ogni volta che gli ebrei sono stati evacuati dalle loro case contro la loro volontà - a cominciare dai residenti di Gush Etzion nel 1948 fino ai coloni della Striscia di Gaza nel 2005 - è stata perpetrata

una pulizia etnica e le vittime sono stati gli ebrei. Questa è un'assurdità che non trova il minimo riscontro nelle definizioni giuridiche riconosciute.

Il concetto di pulizia etnica è recente, è entrato nel linguaggio pubblico e giuridico nel 1992 durante la guerra in Bosnia. I serbi bosniaci attaccarono i musulmani in Bosnia, con l'obiettivo di espellerli dal territorio in cui vi era una popolazione mista verso zone a maggioranza omogenea di musulmani bosniaci.

Gli stessi serbi utilizzarono il termine per la prima volta nel 1981, quando i serbi del Kosovo furono attaccati dai musulmani albanesi. Nel lessico internazionale degli anni '90 il termine veniva identificato con la guerra nella ex Jugoslavia, quando i soldati di gruppi etnici attaccavano altre minoranze (serbi, croati, albanesi, kosovari, musulmani bosniaci) allo scopo di cacciarli con la forza verso differenti zone dove vivevano membri della stessa minoranza: i croati in Croazia, i serbi in Serbia, i kosovari albanesi in Albania, ecc.

A partire da allora, il termine è stato sottoposto ad esame critico da parte di esperti legali e ricercatori, poiché esso viene spesso usato come un eufemismo in casi che in realtà dovrebbero essere catalogati come genocidio.

Il fenomeno della pulizia etnica non è di semplice definizione. Da un lato, è diverso dall'esercitare pressioni per l'emigrazione e il trasferimento di popolazione; d'altro lato, è anche diverso dal genocidio. C'è ampio consenso nel campo della ricerca sul fatto che la pulizia etnica sia una forma di migrazione forzata - che può diventare violenta e spietata - di una popolazione indesiderata da un determinato territorio a causa di odio razziale, etnico, religioso, politico, strategico o ideologico.

E' esattamente ciò che è successo nel 1948. Lo storico israeliano Benny Morris ha valutato che la maggior parte degli arabi del paese, oltre 400.000, furono incoraggiati ad andarsene o espulsi durante la prima fase della guerra - anche prima dell'attacco degli eserciti delle nazioni arabe. Alcuni ricercatori hanno ipotizzato che l'aggressione araba ad Israele in realtà iniziò perché Israele aveva adottato una politica di pulizia etnica. Ciò in quanto era difficile trovare una spiegazione alla massiccia evacuazione militare di quasi 500.000 residenti palestinesi ed alla giustificazione della loro espulsione col fatto che le aree in cui vivevano erano da ritenersi appartenenti allo stato ebraico in base al Piano di Ripartizione delle Nazioni Unite.

Morris sostiene che oltre sei mesi prima che iniziasse l'invasione araba la leadership ebraica tentò di espandere il territorio destinato all'insediamento dello stato ebraico e di ridurre al minimo il numero di arabi che avrebbero vissuto sulle sue terre. In altri termini, circa mezzo milione di palestinesi furono scacciati con la forza dal territorio in cui vivevano, in quanto erano una popolazione indesiderata, da un punto di vista etnico, razziale, religioso, di prospettiva strategica, o da tutti quanti questi punti di vista.

Le centinaia di comunità in cui viveva la popolazione araba vennero rase al suolo o cedute ad insediamenti ebraici alla fine della guerra. Le proprietà arabe del valore di decine di milioni di sterline palestinesi (*valuta della Palestina durante il mandato britannico, di valore pari alla sterlina inglese, ndr.*) furono rubate e confiscate. Chi tentava di ritornare fu espulso con la forza o ucciso. La pulizia etnica applicata in Palestina nel 1948 fu una delle più riuscite del XX secolo.

Il metodo di pulizia etnica nei confronti dei palestinesi vale anche per la popolazione ebraica che viveva negli insediamenti di Gush Etzion. Ma occorre ricordare che vi erano là solo quattro comunità e poche centinaia di ebrei. Ci sono altre differenze fondamentali tra la pulizia etnica adottata contro i palestinesi e quella adottata a Gush Etzion e Gush Katif, differenze che coloro che approvano l'interpretazione di Netanyahu ignorano.

Nel 1992 il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite insediò una commissione di esperti il cui compito era proporre una definizione condivisa di pulizia etnica e fornire al sistema giuridico internazionale degli strumenti per definire il crimine e punire i responsabili.

In una nota, la commissione descrisse la pulizia etnica come "intesa ad ottenere la distruzione fisica di un gruppo, interamente o in parte" . E, in seguito, come l'evacuazione di popolazione da un'area ad un'altra in "circostanze tali da condurre alla morte dell'intera popolazione evacuata, o di parte di essa - se, per esempio, le persone fossero trascinate fuori dalle loro case e costrette a percorrere lunghe distanze in un paese in cui sono esposte alla fame, alla sete, al caldo, al freddo e alle epidemie. "

Lo scopo di questa formulazione era analizzare i punti in cui pulizia etnica e genocidio coincidono, e in quali condizioni la pulizia etnica si trasforma nel crimine di genocidio. Ma se consideriamo ciò che la commissione di esperti ha

stabilito, possiamo vedere che sostenere che l'evacuazione degli ebrei dalle comunità individuate dal governo sia pulizia etnica è totalmente privo di senso.

Anzitutto perché sappiamo bene che un paese non può attuare una pulizia etnica su una popolazione che appartiene allo stesso gruppo etnico. Può perpetrare un genocidio (come fecero i Kmer rossi in Cambogia), ma l'evacuazione di una popolazione di uno specifico gruppo etnico e il suo re- insediamento all'interno di una popolazione dello stesso gruppo non configura pulizia etnica. E' ciò che il governo ha deciso di fare riguardo agli sfollati da Gush Katif nel 2005 e a quelli dell'insediamento di Yamit nel Sinai nel 1982.

In secondo luogo, non c'è nulla di più lontano dalla verità che descrivere le persone sfollate da Yamit o dalla regione di Gaza nei termini di una miserabile popolazione sradicata dalle proprie case e lasciata alla fame, alla sete ed esposta a rischio per la propria esistenza.

Israele si impegnò a prendersi cura delle famiglie sfollate e stanziò a tal fine somme enormi. Se i coloni saranno evacuati in futuro dai territori occupati, il governo garantirà loro nuovamente una rete di sicurezza, che gli consentirà di ricominciare adeguatamente la loro vita in Israele.

Sono i palestinesi quelli che, a partire dalla pulizia etnica di cui sono state vittime nel 1948 fino ad oggi, sono rimasti esposti alla fame, alla deprivazione, alla violenza e ad ulteriori espulsioni dalle proprie case. E sono quelli che vivono in povertà nell'enorme ghetto di Gaza e nei campi profughi della Cisgiordania. Tutte le interpretazioni surrettizie di Netanyahu e dei suoi sostenitori non potranno nascondere nulla di tutto ciò.

L'autore è uno storico dell'Olocausto e capo dell'Istituto per il popolo ebraico contemporaneo all'Università ebraica di Gerusalemme.

Traduzione di Cristiana Cavagna

Un anno di rivolta: chi erano i palestinesi uccisi dalle forze israeliane?

[Middle East Monitor](#) - 1 ottobre 2016

[Ben White](#)

E' passato un anno da quando è iniziata la rivolta anticoloniale condotta da giovani palestinesi, caratterizzata da proteste e attacchi contro le forze israeliane ed i coloni nei Territori Palestinesi Occupati (TPO), insieme alla brutale violenza ed alle misure punitive delle autorità israeliane.

La cronologia non è definita; verso il primo ottobre 2015 la violenza dei palestinesi contro l'occupazione è andata gradualmente aumentando, con alti e bassi, per un anno. Qualcuno l'ha definita l'"Intifada di Gerusalemme". Altri l'hanno descritta come "meno di un'Intifada e più di una esplosione di protesta popolare."

Secondo un articolo di *Quds News Network* pubblicato questa settimana, 246 palestinesi sono stati uccisi durante lo scorso anno, e altri 18.500 sono stati feriti. Altre fonti parlano di 230 vittime (l'agenzia "Ma'an News") o "più di 225" (Amnesty International).

La maggior parte dei palestinesi è stata uccisa mentre stava compiendo attacchi, o presunti attacchi; in luglio, per esempio, la Mezzaluna rossa palestinese ha affermato che 139 degli allora 218 morti in totale erano assalitori o presunti tali (poco meno dei 2/3).

Tuttavia, come l'*Associated Press* [agenzia di stampa USA. Ndr.] ha affermato all'inizio di questo mese: "I palestinesi hanno spesso accusato gli israeliani di utilizzo eccessivo della forza contro aggressori e detto in molti casi che i supposti assalitori non lo erano neppure." Questa fondamentale informazione è, purtroppo, raramente presente in molti articoli delle agenzie di notizie.

Sicuramente un certo numero di palestinesi - in genere giovani adulti - ha condotto attacchi durante lo scorso anno, la maggior parte dei quali ha preso di

mira le forze militari israeliane di occupazione o coloni nei TPO. Alcuni di questi aggressori sono stati uccisi quando non rappresentavano più un pericolo.

Ma le forze israeliane - anche durante incidenti in cui i soldati hanno cambiato per varie volte la loro versione dei fatti - hanno ucciso anche palestinesi falsamente etichettati come aggressori, così come palestinesi a cui hanno sparato in irruzioni per arrestarli o durante la repressione di manifestazioni.

E' significativo notare che, persino secondo le autorità israeliane, il numero di palestinesi uccisi in un contesto esclusivamente di proteste e incursioni durante lo scorso anno (71) è *il doppio* del numero totale di israeliani uccisi da palestinesi (33, più due persone straniere).

I palestinesi uccisi dalle forze armate israeliane sono di rado "umanizzati" in Occidente. Nei media, la loro morte merita - al massimo - un paio di righe che includono sempre la versione dei fatti del portavoce dell'esercito israeliano (e spesso solo la sua versione). E poi tutti passano ad altro.

Ecco allora un'istantanea dei costi umani del regime di apartheid israeliano e alcune delle storie di questi palestinesi che hanno perso la vita nell' anno trascorso.

‘Abd al-Rahman Obeidallah, 13 anni. Ucciso il 5 ottobre 2015

Obeidallah è stato colpito a morte da un soldato israeliano nel campo di rifugiati di Aida, a nord di Betlemme. Era in piedi e stava osservando gli scontri tra gli abitanti e le forze di occupazione a circa 70 metri di distanza, quando è stato raggiunto da un proiettile letale al petto. Obeidallah era uno di cinque figli, e il suo fratello diciassettenne Mohammed lo ha descritto come il suo "miglior amico". Secondo sua madre Dalal, il ragazzino aveva "sempre sognato di andare a trovare" una zia di Gerusalemme, ma, ha aggiunto, " ci viene negato visitare Gerusalemme". L'esercito israeliano in seguito ha sostenuto che l'uccisione di Obeidallah non era stata "intenzionale". Un'inchiesta penale sulla sparatoria è stata aperta dall'Avvocatura Generale dell'Esercito Israeliano (AGE) , ma dopo un anno non ci sono notizie di una conclusione.

Shadi Dawla, 24 anni. Ucciso il 9 ottobre 2015.

Shadi è stato ucciso quando le forze israeliane hanno aperto il fuoco contro manifestanti palestinesi che lanciavano pietre verso le torri di guardia dell'esercito lungo la recinzione di confine a est di Gaza City. Quel giorno 6 palestinesi sono stati uccisi e 145 feriti, quando soldati israeliani ben protetti hanno falciato manifestanti disarmati con proiettili letali. Shadi lavorava con suo padre come elettricista, e secondo il suo fratello minore stava pensando di sposarsi. "(Shadi) non era solo mio fratello", ha detto, "era un buon amico. Stavamo sempre insieme. Parlavamo sempre tra di noi e ci chiedevamo consigli a vicenda." Più di 20 palestinesi, compreso un bambino di 10 anni, sono stati uccisi lo scorso anno dall'esercito israeliano nelle proteste contro la barriera a Gaza. Nessuna inchiesta israeliana è stata aperta su nessuna di queste morti.

Nur Hassan, 26 anni. Uccisa l'11 ottobre 2015.

Nur Hassan, all'epoca incinta di 5 mesi, è stata uccisa insieme alla sua figlia di tre anni Rahaf in un attacco aereo israeliano contro la sua casa nel quartiere di a-Zeitun della Striscia di Gaza. La casa è stata colpita in pieno e completamente distrutta. Il bombardamento, avvenuto in piena notte mentre la famiglia dormiva, è stato descritto dall'esercito israeliano come un attacco contro un "luogo di produzione di armi". La casa di Hassan si trovava in una zona agricola, circondata da oliveti e frutteti, con cui la famiglia si guadagnava da vivere. In un video ampiamente diffuso, il padre sopravvissuto, Yihya, sorregge il corpo di Rahaf dicendo ripetutamente: "Svegliati, figlia mia." Anche Mohammed, il secondo figlio, di cinque anni, è sopravvissuto al bombardamento. Non c'è stata nessuna inchiesta israeliana.

Dania Ershied, 17 anni. Uccisa il 25 ottobre 2015.

Ershied è stata uccisa ad un checkpoint davanti alla moschea di Ibrahim di Hebron, in quello che secondo le autorità israeliane era stato un tentativo di accoltellamento da parte di una "terrorista". Tuttavia resoconti di testimoni oculari riportati da gruppi per i diritti umani lo smentiscono. Durante una seconda indagine, ufficiali della polizia di frontiera avrebbero iniziato a gridarle di far vedere il suo coltello. Secondo Amnesty International, "colpi di avvertimento sono stati sparati ai suoi piedi, spingendola a retrocedere e ad alzare le mani. Ha gridato alla polizia di non avere nessun coltello ed aveva ancora le mani in alto quando la polizia ha di nuovo aperto il fuoco, colpendola sei o sette volte." Dania era studentessa della Scuola Superiore Femminile Al-Rayyan di Hebron, ed è

stata uccisa con la sua uniforme scolastica. Non c'è nessuna inchiesta sulla sua morte.

Ra'ed Jaradat, 22 anni. Ucciso il 26 ottobre 2015.

Jaradat è stato ucciso dopo aver attaccato le forze di occupazione israeliane fuori dal villaggio di Beit Einun, nei pressi di Hebron. Ha accoltellato un soldato prima di essere colpito più volte, anche dopo che era steso a terra immobile. Jaradat era uno studente di contabilità all'università Al-Quds, ed era originario del villaggio di Sair, un altro villaggio della zona di Hebron. Dopo l'uccisione di Dania Ersheid (vedi sopra), Jaradat ha scritto su Facebook: "Immagina se fosse tua sorella!" Suo padre affranto ha detto ai giornalisti: "Noi viviamo bene, mio figlio non aveva bisogno di niente. Ma l'unica cosa che manca nelle vite di questi giovani è la libertà."

Tharwat al-Sharawi, 72 anni. Uccisa il 6 novembre 2015.

Al-Sharawi è stata uccisa dalle forze di occupazione israeliane mentre si stava avvicinando a un distributore di Hebron. L'esercito israeliano sostiene che questa madre di sei figli aveva tentato un attacco con la macchina. Eppure un video dell'incidente rivela che l'auto stava andando abbastanza piano da permettere ai soldati di spostarsi tranquillamente dalla sua direzione prima di aprire il fuoco sul veicolo mentre stava entrando nello spiazzo della stazione di servizio. Gli spari, continuati ben dopo che aveva superato i soldati, hanno ferito anche un dipendente della stazione di servizio. Il figlio di Al-Sharawi ha detto che la madre stava andando a pranzo a casa di sua sorella. Secondo Amnesty International l'uso di una violenza omicida da parte delle forze israeliane sarebbe stato illegale anche se la signora anziana stesse ponendo in pratica un attacco. Tuttavia la procura generale militare ha deciso di non aprire nessuna indagine penale.

Abdullah Shalaldah, 28 anni. Ucciso il 12 novembre 2015.

Abdullah Shalaldah è stato ucciso in una stanza di ospedale dalle forze di occupazione israeliane mascherate da civili palestinesi (di cui uno su una sedia a rotelle che fingeva di essere incinta). I soldati sono entrati in una stanza del terzo piano dell'ospedale con l'intenzione di arrestare il paziente, Azzam Shalaldah. Appena hanno fatto irruzione nella stanza, hanno sparato per tre volte alla testa

ed alla parte superiore del corpo del cugino del paziente, Abdullah. L'esercito israeliano ha sostenuto che aveva aggredito i soldati, ma alcuni testimoni hanno detto che era disarmato ed è stato ucciso mentre usciva dal bagno dove era andato a lavarsi per pregare. A Sair migliaia di persone hanno partecipato al funerale di Shalaldah. Non c'è nessuna inchiesta israeliana sulla sua morte.

Lafi Awad, 22 anni. Ucciso il 13 novembre 2015.

Awad è stato ucciso durante una manifestazione presso il "Muro di separazione" a Budrud. Dopo le preghiere del venerdì, gli abitanti hanno marciato verso il "Muro", costruito sulla terra del villaggio, dove le forze israeliane li stavano aspettando. Dopo qualche ora di scontri, un gruppo più ridotto di giovani si è avvicinato al "Muro", solo per essere preso in un imboscata dai soldati. Awad è stato agguantato e aggredito, ma ha cercato di liberarsi. Quando si è messo a scappare, un soldato israeliano gli ha sparato alle spalle. Altri soldati israeliani hanno impedito di portarlo al più presto in ospedale. L'esercito israeliano ha sostenuto che un "rivoltoso" aveva cercato di impadronirsi dell'arma di un soldato. Lafi era uno di otto figli. Nel 2013 era stato arrestato e detenuto per 17 mesi per aver aiutato a distruggere una videocamera di sorveglianza dell'odiato "Muro". Nessuna indagine penale è stata aperta sulla sua uccisione.

Mohammed Abu Khalaf, 20 anni. Ucciso il 19 febbraio 2016

Abu Khalaf, di Kafr Aqab, nella Gerusalemme est occupata, è stato colpito ed ucciso dalle forze israeliane fuori dalla Porta di Damasco, dopo aver accoltellato e ferito due poliziotti di frontiera. In una ripresa video girata da una troupe di Al Jazeera che si trovava per caso sul posto, le forze israeliane hanno sparato a lungo su Abu Khalaf anche dopo che era steso al suolo immobile. Le autorità israeliane hanno trattenuto il corpo di Mohammed per 200 giorni, restituendolo alla famiglia per il funerale solo il 6 settembre 2016. "Oggi la sofferenza per una ferita inguaribile è stata riaperta quando abbiamo ricevuto il suo corpo e lo abbiamo sepolto," ha detto ai giornalisti sua madre Rula. Le autorità israeliane hanno in seguito deciso che nessuna imputazione sarebbe stata presentata contro i poliziotti coinvolti.

Anwar Al-Salaymeh, 22 anni. Ucciso il 13 luglio 2016.

Al-Salaymeh è stato colpito a morte dalle forze di occupazione israeliane mentre stava viaggiando con i suoi amici a a-Ram, in Cisgiordania. L'esercito israeliano ha affermato che i soldati hanno solo aperto il fuoco per impedire un tentativo di investimento con l'auto. I passeggeri sopravvissuti, tuttavia, hanno affermato che si stavano dirigendo verso una panetteria e non sapevano della presenza di forze israeliane nella zona, una versione dei fatti confermata da prove raccolte dall'associazione per i diritti umani B'Tselem. Al-Salaymeh, che si era sposato tre mesi prima della morte, stava andando a prendere dei biscotti per la moglie incinta quando è stato ucciso. Secondo suo padre, Al-Salaymeh "era stato di grande aiuto per la famiglia - e per questo aveva lasciato la scuola superiore e si era messo a lavorare." Non c'è stata nessuna indagine sulla sua morte.

Muhyee al-Din Tabakhi, 10 anni. Ucciso il 19 luglio 2016.

Tabakhi è stato colpito da una cosiddetta granata "spugna nera" [proiettili ricoperti di materiale spugnoso nero, usati contro le manifestazioni e considerati non letali. Ndtr.], sparata da membri della polizia di frontiera a a-Ram, nella Gerusalemme est occupata. E' morto poco dopo in ospedale. Scontri tra i giovani del luogo e le forze israeliane nella zona sono frequenti a causa di lavori in corso sul "Muro di separazione". Poco prima che Tabakhi venisse colpito, alcuni giovani avevano lanciato pietre contro una jeep della polizia di frontiera, inducendo un poliziotto a scendere dal veicolo e a inseguirli. Il bambino di 10 anni è stato colpito al petto da una distanza di circa 30 metri. Anche un adulto che era intervenuto in soccorso è stato colpito ad una mano. Un portavoce della polizia israeliana ha semplicemente notato che non era stato usato nessun "proiettile letale".

Muhammad Abu Hashhash, 19 anni. Ucciso il 16 agosto 2016.

Abu Hashhash è stato ucciso dalle forze di occupazione israeliane durante una brutale incursione durata un giorno nel campo di rifugiati di al-Fawwar, nei pressi di Hebron. E' stato colpito alla schiena nel momento in cui stava uscendo dalla porta di casa da un cecchino israeliano nascosto in una casa palestinese a circa 30-40 metri di distanza. I soldati israeliani avevano fatto un piccolo buco nel muro della casa, attraverso il quale il ragazzo è stato ucciso. Abu Hashhash era un appassionato giocatore di pallone in un campo di circa 9.500 abitanti. Durante

quella stessa incursione, le forze israeliane hanno ferito almeno 52 altri abitanti. anche con munizioni letali. Nel momento in cui sto scrivendo, non ci sono notizie di un'inchiesta dell'esercito israeliano sulla sua morte.

(traduzione di Amedeo Rossi)

Elor Azaria sta affrontando un processo Dreyfuss dei nostri giorni

di Odeh Bisharat

[Haaretz](#) - 26 settembre 2016

Perchè l'ex vice capo di stato maggiore Uzi Dayan non dichiara coraggiosamente solo che chiunque colpisca palestinesi è innocente?

Nel gennaio 1898, quattro anni dopo che Alfred Dreyfus, un ufficiale ebreo dell'esercito francese, fu condannato come spia a favore della Germania, lo scrittore Emile Zola scrisse una lettera aperta intitolata "J'accuse". Nel testo Zola accusò il comando francese di aver falsificato i documenti per incriminare Dreyfus. Oggi stiamo assistendo a un processo simile. Il moderno Dreyfus è rappresentato dal soldato israeliano Elor Azaria, con l'ex- vice capo di stato maggiore Uzi Dayan che interpreta Zola.

L'Emile Zola originario attaccò l'esercito francese, mentre l'attuale sta attaccando i comandanti dell'esercito israeliano che hanno osato mettere sotto processo un soldato ebreo. Il primo sosteneva che i documenti erano stati falsificati, mentre lo Zola attuale sta affermando che nel passato sono successe cose peggiori e "i soldati non sono mai stati processati".

Ora, se a Gerusalemme ci fosse una qualche forma di giustizia, lo stesso Dayan dovrebbe essere processato. Dayan ha esplicitamente detto: "Ho avuto a che fare con un incidente ancora più grave, molto più grave, perché cinque palestinesi

sono stati uccisi da paracadutisti all'incrocio di Tarqumiya..era gente che stava tornando dal lavoro in Israele..Ho detto: - ora formi una commissione di inchiesta per tre giorni...- i soldati non sono neanche stati processati.”

C'è un'affermazione più inequivocabile di questa? Dayan sta dichiarando che i soldati erano colpevoli di aver ucciso cinque palestinesi innocenti, e non ha fatto niente per perseguirli.

L'Emile Zola di oggi continua dicendo: “La presunzione di innocenza di Azaria è stata calpestata.” Queste cose sono state dette in un'udienza pubblica, con un imputato a cui è consentito di andare a casa sua, è difeso da una schiera di avvocati, con un primo ministro che simpatizza per lui e un ministro della Difesa che è ancora più solidale.

Pensandoci bene, Dayan ha ragione. Seriamente, perché non dare semplicemente al soldato una nota di merito?

In teoria il processo ad Azaria dovrebbe essere semplice. Un soldato è ripreso mentre spara a un aggressore palestinese ferito che non rappresenta una minaccia per lui né per chiunque altro. Eppure molti nella destra israeliana (non tutti, naturalmente) sono accorsi in sua difesa. Ci sono quelli che sostengono che forse c'è qualcosa di nascosto che non si può vedere a occhio nudo. Che c'erano altre cose che stavano succedendo e che la camera da presa non ha ripreso. (Forse il video era truccato. Vale la pena verificare).

Dopo tutto ciò ho evitato di mordere l'affascinante mela messa davanti a me. Forse non era affatto una mela. Forse l'ho creata io con il mio ego soggettivo. Ma con questa quantità di acrobazie della destra, il processo ad Azaria sarà studiato nelle facoltà di filosofia per esaminare se la sparatoria è davvero avvenuta o se esiste solo nell'ego soggettivo di ognuno di noi. Dopotutto, Immanuel Kant ha già stabilito che non possiamo distinguere tra le nostre percezioni di qualcosa e la cosa in sé. Spero solo che questa filosofia favorevole venga applicata anche ai prigionieri palestinesi.

Dayan ora è l'amministratore delegato della lotteria nazionale Mifal Hapayis, la seconda maggiore agenzia governativa responsabile della cultura in Israele dopo lo stesso ministero della Cultura e dello Sport. Sarebbe d'uopo che smettessimo di maltrattare la ministra della Cultura Miri Regev perché non conosce Checov, mentre il miglior figlio della cultura occidentale è orgoglioso di aver evitato il

processo a soldati che hanno ucciso cinque arabi.

Durante il primo processo Dreyfuss l'ingiustizia gridava vendetta ai cieli, in quanto era stato tramato un complotto contro un ufficiale dell'esercito solo perché era ebreo. Il secondo processo Dreyfuss, tuttavia, sarà la notizia finale per la celebrazione del cinquantesimo anniversario dell'occupazione.

(traduzione di Amedeo Rossi)

Shimon Peres: fondatore di Israele, architetto dell'occupazione

[Rori Donaghy](#)

[Middle East Eye](#)- mercoledì 28 settembre 2016

Per i suoi sostenitori Peres era una colomba della pace, ma per i suoi critici ha giocato un ruolo chiave nella costruzione di uno Stato israeliano che opprime i palestinesi

Shimon Peres, l'ultimo padre fondatore di Israele, è morto mercoledì all'età di 93 anni dopo che le sue condizioni sono rapidamente peggiorate in seguito a un grave ictus due settimane fa.

I leader mondiali hanno riservato elogi a Peres, compreso l'ex presidente americano Bill Clinton, che lo ha descritto come una "colomba della pace" per il suo ruolo negli accordi di Oslo del 1993 - le prime intese tra leader israeliani e palestinesi, che lo hanno portato a vincere il Nobel per la pace collettivo un anno dopo.

Tuttavia gli elogi non sono stati universali, con critiche che hanno sottolineato il

suo ruolo nello sviluppo delle prime colonie israeliane e come primo ministro nel 1996, quando le truppe israeliane massacrarono 154 civili libanesi nella cosiddetta "Operazione Grappoli d'ira".

Il primo ministro palestinese Mahmoud Abbas, del partito Fatah della Cisgiordania, ha osannato Peres come un "coraggioso", mentre i suoi rivali di Hamas a Gaza lo hanno definito un "criminale".

Nato Szymon Perski nel 1923, Peres nel 1934, all'età di 11 anni, si spostò con la sua famiglia dalla terra natale in Polonia verso quello che era allora il Mandato Britannico della Palestina. Dopo essere cresciuto in un kibbutz, Peres si unì al connazionale polacco e in seguito sodale politico David Ben-Gurion, che sarebbe poi diventato il primo premier di Israele.

Peres è stato spesso lodato come uomo che ha dedicato la sua vita a cercare la pace tra israeliani e palestinesi, rifiutando di rinunciare a concludere un accordo fin quando ha iniziato il suoi ultimi dieci anni di vita.

Durante un discorso nel 2014 al memoriale di Yitzhak Rabin - l'ex-primo ministro israeliano che fu assassinato nel 1995 per aver firmato gli accordi di Oslo - Peres incitò il popolo a non rinunciare alla pace.

"La pace è diventata una parola offensiva," ha detto a migliaia di persone che si erano riunite a Tel Aviv. "Ci sono quelli che dicono che chi crede nella pace è un ingenuo, non è un patriota, un illuso. Ma io dico a voce alta che gli illusi sono quelli che rinunciano alla pace."

Il tono poetico delle parole di Peres ha spesso guadagnato le prime pagine, valendogli un'immagine di voce della ragione in un conflitto apparentemente irrisolvibile. Tuttavia durante la sua lunga vita di dirigente politico l'eredità di Peres si è costruita attraverso il suo coinvolgimento in decisioni e progetti lontano dai riflettori delle riprese televisive.

Prima della fondazione di Israele a danno della Palestina nel 1948, Peres era un membro dell'Haganah - una milizia ebraica clandestina - e nonostante avesse solo 20 anni venne assegnato al ruolo fondamentale di comprare armamenti e munizioni per la guerra che alla fine portò alle uccisioni in massa e all'espulsione di più di 700.000 palestinesi.

La bomba di Israele

Dopo aver svolto egregiamente il suo ruolo nell'Haganah, nel 1953 fu nominato direttore generale del ministero della Difesa di Israele, dove avrebbe continuato a giocare un ruolo cruciale nello sviluppo di un reattore nucleare segreto nella città di Dimona, nel deserto meridionale del Negev.

Anche se un giorno sarebbe diventato il nono presidente di Israele, così come sarebbe stato per due volte primo ministro, il suo ruolo nello sviluppo delle armi nucleari di Israele, che furono testate per la prima volta negli anni '60, ha consacrato Israele come una importante potenza militare al di fuori di ogni controllo internazionale.

Più tardi, come ministro della Difesa nel 1975, Peres si incontrò con il governo sudafricano dell'apartheid e offrì di vendergli testate nucleari. Desideroso di mantenere nascoste le proprie attività nucleari, nel 1986 Peres autorizzò la caccia ed il rapimento da parte dei servizi segreti israeliani della "gola profonda" Mordechai Vanunu [che rivelò al *Sunday Times* che Israele aveva la bomba atomica e per questo venne rapito a Roma, portato in Israele e condannato per tradimento e spionaggio . Ndtr.], che avrebbe passato 18 anni di prigione.

L'artefice della colonizzazione

Peres potrebbe un giorno essere visto come un patrimonio nazionale non solo in Israele, bensì anche a livello internazionale, ma ha giocato un ruolo cruciale nello sviluppo delle colonie illegali ebraiche israeliane sulla terra della Cisgiordania palestinese, avendo notoriamente adottato lo slogan "Colonie ovunque" quando era ministro della Difesa negli anni '70.

Il suo ruolo nell'estensione del controllo israeliano sulla terra palestinese sarebbe continuato con gli accordi di Oslo, perché, benché fossero lodati come un passo verso la pace, la divisione della Cisgiordania in tre zone alla fine ha fornito la base per il controllo israeliano sulla maggior parte di quello che avrebbe dovuto essere lo Stato palestinese.

Gli accordi hanno portato alla divisione della Cisgiordania in tre zone -A, B e C - e si riteneva che sarebbero durati cinque anni. Ma queste zone continuano ad essere la base su cui la Cisgiordania è governata, con l'area C - sotto totale controllo israeliano - che costituisce poco più del 60% del totale della

Cisgiordania.

Massacro di Qana

Da molti critici Peres sarà anche ricordato per il suo ruolo nel massacro di 154 civili libanesi in un attacco ad un villaggio durante l'operazione militare di Israele del 1996 contro Hezbollah [milizia sciita libanese. Ndtr.] nota come "Operazione Grappoli d'ira".

Peres era il primo ministro di Israele quando il suo esercito attaccò il villaggio di Qana il 18 aprile 1996, bombardando un edificio delle Nazioni Unite in cui circa 800 civili si erano rifugiati per sfuggire ai bombardamenti israeliani

Quando gli fu chiesto dell'attacco contro Qana - che egli difese come un errore - Peres più tardi disse: "Tutto è stato fatto in base ad una chiara logica e in modo responsabile. Ho la coscienza a posto."

E' questa narrazione alternativa della vita e dell'eredità di Peres che comporta il fatto che egli non sarà elogiato dai palestinesi a da molti altri.

Reazioni arabe

Mentre i media in lingua inglese insistono con l'immagine di Peres come una colomba della pace, mercoledì i mezzi di informazione arabi hanno presentato un'altra immagine quando hanno informato della sua morte.

Sky News in arabo ha descritto Peres come un "padrino" del programma per la produzione delle armi nucleari di Israele e come il "fondatore delle colonie". Al Jazeera in arabo lo ha etichettato come un "assassino di massa" che è stato "incoronato con il Premio Nobel".

La dirigenza dell'Autorità Nazionale Palestinese - che Peres ha contribuito a creare - è stata più elogiativa a proposito del defunto leader israeliano: un importante consigliere del presidente Mahmoud Abbas lo ha descritto come un "uomo di pace".

"Il suo decesso è sicuramente una grande perdita per l'umanità e per la regione," ha detto al Jerusalem Post [giornale israeliano in lingua inglese. Ndtr.] Majdi al-Kahlidi, consigliere diplomatico di Abbas.

Tuttavia Awni Almathni, membro di Fatah, il partito di Abbas, ha detto a MEE che Peres era “un nemico del popolo palestinese.”

“Peres credeva nella pace, ma nel senso israeliano, che concede a Israele il potere e il controllo sulla terra,” ha affermato. “Non lo vediamo come un pacificatore.”

Il movimento Hamas di Gaza, fiero rivale di Abbas, ha descritto Peres come un “criminale” della cui morte è “molto contento”.

Il portavoce di Hamas Sami Abu Zuhri ha detto all’Associated Press [agenzia di stampa statunitense. Ndtr]: “Shimon Peres è stato l’ultima personalità importante israeliana rimasta ad aver dato vita all’occupazione, e la sua morte rappresenta la fine di un periodo nella storia di questa occupazione e l’inizio di una nuova fase di indebolimento.”

Il funerale di Peres avrà luogo venerdì nel cimitero nazionale israeliano sul monte Herzl a Gerusalemme, a cui si pensa parteciperanno dirigenti politici da tutto il mondo.

Ma uno che non ci sarà è il politico israeliano-palestinese Basil Ghattas, che ha provocato scandalo in Israele quando ha reagito all’ictus di Peres del 14 settembre scrivendo su Facebook che non sarebbe “corso a partecipare” a un “ festival di dolore e di lutto”.

“Peres era uno dei più poderosi pilastri dell’impresa del colonialismo d’insediamento sionista,” ha scritto il deputato della Knesset [il parlamento israeliano. Ndtr.]. “Uno dei più spietati, estremisti e dannosi per la nazione palestinese.”

“Peres è coperto dalla testa ai piedi del nostro sangue.”

Contattato mercoledì da MEE, Ghattas ha detto che non avrebbe potuto aggiungere niente a quello che aveva già detto su Facebook.

Diana Buttu, una ex-negoziatrice palestinese, ha detto a MEE che il torrente di elogi per Peres ignora la sua reale vita - e che le sue azioni rappresentano crimini di guerra.

“Non è abbastanza chiamare Peres un criminale di guerra perché gliela farebbe passare liscia - egli va oltre,” ha affermato. “Peres ha messo in atto tutta una

serie di crimini di guerra da parte di Israele avvenuti senza che ne dovesse rispondere.”

“Quello per cui Peres dovrebbe essere ricordato non è solo il fatto di essere un criminale di guerra ma di aver svuotato di ogni significato la parola ‘pace’. Pace ora può significare pulizia etnica, appoggio all’espansione delle colonie, il bombardamento di un edificio dell’ONU e il possesso di un arsenale nucleare senza essere oggetto di alcuna ispezione internazionale.”

“Pace può significare contravvenire alle leggi internazionali - è per questo che Peres dovrebbe essere ricordato.”

La palestinese Nabila Espanioly, un’attivista femminista del partito Hadash, ha detto a MEE che Peres era “innanzitutto un leader sionista.”

“La sua eredità è rappresentata da massacri e discriminazione,” ha affermato. “Ha fatto un passo verso la pace ma non ha cambiato niente in concreto, tranne la confisca di sempre più terra palestinese.”

“Fino ai suoi ultimi giorni Peres ha affermato il suo impegno per la pace, ma ha sempre avuto chiaro in mente che il popolo ebraico era la sua priorità in ogni possibile accordo.”

Nel 2014 ha detto: “La principale priorità è preservare Israele come Stato ebraico. Questo è il nostro principale obiettivo, per il quale stiamo lottando.”

(traduzione di Amedeo Rossi)

Shimon Peres è stato un uomo di pace?

[Haaretz](#)

Gideon Levy - 28 settembre 2016

Se Israele è sull'orlo di un abisso morale, allora Peres ha una responsabilità in questo. Se è un Paese che va verso l'apartheid, lui ne è stato un socio fondatore. Bisogna dire la verità: Shimon Peres voleva la pace, ma non ha mai visto i palestinesi come uguali agli ebrei.

E' stato il mio maestro politico personale per quattro anni, giorno e notte. Non si è mai comportato come un insegnante, ma ho imparato molto da lui, su cosa fare, ma anche su cosa non fare. Ero molto giovane, e lui era già Shimon Peres. Ci siamo separati con sentimenti contrastanti.

Era l'ultimo degli israeliani di un tempo. Che cos'è "israeliano" per voi? Una volta era Shimon Peres. Ora Miri Regev [ex generale di brigata e portavoce dell'esercito israeliano, attuale ministra della Cultura e dello Sport, molto discussa per le sue iniziative censorie. Ndr.] rappresenta l'essenza israeliana molto più di lui. Ma quando Israele ha voluto essere rappresentato come un Paese che vuole la pace, aveva Peres.

Quando era ancora importante essere accettati - Peres. Quando dire che uno era stato una guida era ancora rispettabile - Peres. Quando parlare di libri era ancora ammirato - Peres. Quando almeno un simulacro di chiarezza e di modestia erano ancora importanti - Peres. Era un Paese diverso. E' morto ieri [27 settembre. Ndr.], ma quell'Israele è morto molto tempo fa. Non è sicuro che fosse così splendido come tendiamo a descriverlo.

Il suo Israele era un Paese di grandi risultati, ma anche di ombre e menzogne. Non lo si può incoronare come una figura stupenda, come tutto il mondo sta facendo ora, senza descrivere anche il suo Paese. Se Peres è stato un eroe della pace, allora lo Stato di Israele è un Paese che desidera la pace. C'è qualcuno che lo crede? Non lo si può chiamare un occupante, un depredatore, un paria, chiamando allo stesso tempo Peres un gigante della pace.

Se Israele è sull'orlo di un abisso morale, allora Peres ha una responsabilità in questo. Se è un Paese che va verso l'apartheid, lui ne è stato un socio fondatore.

Lo Stato era Peres e Peres era lo Stato, almeno fino a una certa misura. E' stato una presenza fissa del panorama per tutti questi anni e in tutti gli incarichi di

responsabilità. Guardate lui e vedrete noi.

Noi vogliamo tanto la pace ma facciamo molto poco per ottenerla. Egli era il volto presentabile del Paese ma anche quello ingannevole. Gli israeliani ora lo stanno ricordando con affetto; quanto è meraviglioso aver avuto un tale uomo. Anche questi leader mondiali che stanno arrivando per il suo funerale domani elogeranno affettuosamente il suo contributo alla pace.

Ma quale pace? Quest'uomo ci ha dato il reattore nucleare di Dimona e l'operazione "Sinai" [la partecipazione di Israele alla guerra di Francia e Gran Bretagna contro l'Egitto dopo la nazionalizzazione del Canale di Suez da parte di Nasser. Ndtr.] nel 1956, Nazaret Alta e Ofra [due colonie israeliane in Cisgiordania. Ndtr.], le industrie militari ed aerospaziali israeliane - per cui, quanta pace (e giustizia) ha realmente portato e quanta occupazione e colonizzazione?

Non ci sono dubbi che lui ha voluto la pace ed ha lavorato per questo. Ma si è fermato a metà strada ignorando il problema delle colonie durante il processo di Oslo, e non ci sono mezze misure per la pace. Non è solo la destra ad essere responsabile per questo fallimento.

Era un uomo notevole. L'ampiezza del suo sapere era più vasta di quella della maggioranza dei suoi contemporanei, come il suo fascino personale. Non abbiamo mai avuto un politico più curioso ed elegante, né un miglior conversatore. Andrò oltre: era anche un uomo onesto, certo non meno dei suoi colleghi. E nessuno poteva parlare di pace come lo ha fatto lui: persino il Mahatma Ghandi ne ha parlato meno di lui.

Nei lontani anni '70 Peres stava già dicendo in ogni discorso: "E' impossibile governare su un altro popolo contro la sua volontà." All'epoca mi ha commosso. Ma durante i decenni seguenti, quando era al comando, questa dichiarazione è rimasta nei colloqui di partito. Che cos'ha fatto per porre fine all'occupazione? Ha contribuito moltissimo a Israele - alla sua sicurezza, alla sua prosperità - ma non alla sua giustizia. Per cui non dite che era un uomo di pace.

Voleva la pace. Chi non la vuole? Ma si deve dire la verità, anche in momenti difficili; non ha mai concepito i palestinesi come uguali agli ebrei, e sicuramente non con gli stessi diritti.

Dopo anni passati insieme a David Ben-Gurion forse era troppo difficile formulare un approccio diverso. I diritti umani e le leggi internazionali non lo interessavano, e le sofferenze dei palestinesi non lo commuovevano.

Quando il presidente degli USA Barak Obama lo loderà domani come un uomo di pace, si potrà avere il vago sospetto che egli possa essere la copia esatta di Peres. Com'è piacevole lodare Peres. Perché, al di là di tutto, Peres era il campione del desiderio israeliano di "andare con e sentirsi senza". Dell'affermare quanto siamo fantastici. Ora non è rimasto più nessuno a dirlo.

(traduzione di Amedeo Rossi)

Netanyahu ha ragione: effettivamente l'occupazione può andare avanti per sempre

[Haaretz](#)

di Gideon Levy - 25 settembre 2016

Diamo a Cesare quel che è di Cesare: il primo ministro Benjamin Netanyahu ha ragione. Ha ragione quando dice che Israele ha il mondo in tasca. Ha ragione quando dice che Israele ha un brillante futuro alle Nazioni Unite. Ha ragione quando appare molto sicuro di sé, allegro e ottimista come mai prima, sicuramente non come primo ministro. Ha ogni ragione per sentirsi così. Netanyahu ha ragione - ed è un disastro.

Siamo delusi. E' scoraggiante per chiunque abbia creduto nel mondo, nel presidente Barak Obama o nell'Europa, che abbia creduto nel potere dell'impatto dell'opinione pubblica sui governi in Occidente. E' desolante per chiunque abbia creduto che non ci sarebbe più stato colonialismo nel XXI secolo, che una brutale occupazione militare non sarebbe continuata fino alla sua terza generazione.

Tutte le profezie catastrofiche che sono state la fonte di speranza per chi ha creduto che l'occupazione israeliana dovesse terminare sono svanite

Ci hanno promesso pressione internazionale e sanzioni; l'isolamento internazionale e la fine degli aiuti degli USA; boicottaggio e ostracismo. Invece abbiamo un'occupazione che non è mai stata così radicata e un Israele che non è mai stato così forte.

Ci avete promesso che non sarebbe andata avanti per sempre, ma abbiamo scoperto che è vero il contrario. E quanto. Perché? Perché Israele può farlo, perché è forte; perché Israele è ben lungi dall'essere isolato. Ammettiamolo, l'occupazione israeliana è più radicata che 10 anni fa, e la sua fine non è neppure visibile all'orizzonte. Dobbiamo riconoscerlo.

Dobbiamo anche riconoscere che i palestinesi sono isolati, divisi e dimenticati come mai prima d'ora da quando sono apparsi sul palcoscenico internazionale. Gli arabi stanno sanguinando, i musulmani sono disprezzati, i migranti temuti- e l'occupazione israeliana trae vantaggio da tutti questi mali. Il mondo ha perso interesse in un conflitto che potrebbe essere il più pericoloso per la sua stessa sicurezza, che crea le più vaste onde d'urto. Ha perso interesse in un conflitto cui si potrebbe porre termine con relativa facilità.

Non c'è nessun altro conflitto su cui ci sia un così ampio consenso internazionale. Nessun' altra questione unisce il mondo come l'occupazione israeliana. Dall'India all'Africa, da Pechino a Washington e Mosca, tutti dicono di essere contrari - eppure nessuno fa niente in proposito. E' un groviglio di contraddizioni. Nessun altro Paese è così dipendente dalla comunità internazionale quanto Israele, eppure Israele si prende la libertà di sfidare il mondo come pochi altri osano.

Gli unici attori che rimangono sono le società civili e le organizzazioni come il movimento per il boicottaggio, il disinvestimento e le sanzioni. Non mollano, stanno lavorando con grande determinazione per lottare contro una situazione in cui milioni di persone vivono sotto una crudele occupazione straniera. Ma sono soli.

Ne deriva che il potere dell'opinione pubblica nelle democrazie occidentali è limitato, sicuramente quando si tratta di Israele. Anche i media internazionali si stanno gradualmente spostando a favore di Israele - il che favorisce l'occupazione - o hanno perso interesse, e anche questo gioca a suo favore. Le università sono

in rivolta, la sinistra europea è sul piede di guerra, i progressisti americani protestano, eppure i loro governi perseverano. Offrono un misero sostegno formale ma poi invitano Netanyahu con tutti gli onori - come è successo di recente in Olanda, questo Paese con un'immagine così progressista e illuminata. Perché invitare uno che ha dichiarato di non aver nessuna intenzione di porre fine all'ingiustizia? E poi c'è questo accordo per l'aiuto militare USA.

Questo prodigio - un Paese così dipendente dal mondo che al contempo si comporta come se questo non esistesse - non ha una spiegazione logica. Tutti i soliti argomenti, dal senso di colpa per l'Olocausto al timore nei confronti dell'islamismo, sono insufficienti a spiegare una condotta che è in netto contrasto con i valori e gli interessi dichiarati della comunità internazionale. Dobbiamo riconoscerlo. Dobbiamo anche riconoscere che Netanyahu ha ragione quando promette all'assemblea generale dell'ONU che, entro pochi anni, molti più Paesi voteranno per Israele. Dovremmo prendere atto che il mondo non vuole alzare un dito per liberare i palestinesi (e gli israeliani) da questa perniciosa occupazione. Dobbiamo riconoscere che Netanyahu ha buone ragioni per essere soddisfatto.

Ora la palla si trova nel campo di Israele, dove, purtroppo, c'è indifferenza ed c'è praticamente il deserto.

(traduzione di Amedeo Rossi)

Gli israeliani non possono riconoscere il terrorismo che li fissa dallo specchio

di Amira Hass, 26 settembre 2016

[Haaretz](#)

Mentre gli esperti stanno di nuovo spiegando perché la “calma” è finita, ciò che davvero avrebbe bisogno di spiegazione è la moderazione palestinese a fronte della violenza di Israele.

Si sono nuovamente scatenate le aggressioni col coltello? L'ondata del terrore è di nuovo in piena attività? State sbagliando, signore e signori. L'ondata è un oceano, il terrore non è mai cessato e la sua impudenza sta semplicemente aumentando. Non è chiamata col suo vero nome - viene definita “sicurezza” e chi la attua se ne va in giro liberamente, obbedendo all'ordine di intimidire quattro milioni di esseri umani.

Volete che ve lo traduca? Il regime militare che noi imponiamo, in atto da decenni, è terrorismo quando ci sono di mezzo i palestinesi.

Anch'io credo che si tratti di terrore, perché la gente è intimidita al punto che la vita viene loro strappata e la loro salute, il loro benessere e le loro proprietà vengono danneggiate, a beneficio dei nostri diritti di padroni, in nome del raggiungimento di vantaggi politici, economici e territoriali quali Sussia (villaggio palestinese minacciato di demolizione da Israele, ndt) o Kfar Adumim (colonia israeliana situata nel centro della Cisgiordania, ndt), l'irrigazione di lucrose erbe aromatiche nella valle del Giordano o l'esportazione di armi. Creare terrore è il senso delle decine di migliaia di uomini armati dislocati in Giudea e Samaria (nomi che gli israeliani attribuiscono all'attuale Cisgiordania, ndr.), come anche nella Gerusalemme riunificata. Mettono paura perché sono stati mandati là per assicurare un crudele ordine di espropriazione.

Una persona armata di fucile guarda in uno specchio e si spaventa dell'immagine di qualcuno che le sta puntando contro un fucile. Non è un'illusione ottica, ma cognitiva. Sembra che non possiamo vedere noi stessi come la causa, come gli aggressori e, sì, come terroristi agli occhi di coloro che da quando sono nati sono vissuti sotto una legislazione militare, con i nostri fucili, carri armati, aerei, elicotteri e droni che gli scagliano contro ordigni mortali.

Non possiamo vederlo anche noi? Mi correggo. Noi ci rifiutiamo di vedere noi stessi come la causa. Con un logoro e snervante riflesso pavloviano, i nostri media definiscono gli accoltellamenti un' "ondata" e con dotte analisi spiegano ripetutamente perché la "calma" è finita. Può essere persino patetico: "Una terrorista di tredici anni ha cercato di compiere un accoltellamento al checkpoint di Eliyahu. E' stata colpita e leggermente ferita", ha riferito Canale 7, il canale dei coloni che ragionano. Il reportage non è cambiato neanche dopo che è emerso che la borsa "sospetta" che aveva la ragazza non conteneva niente che potesse ferire i nostri soldati (per esempio un coltello, un cacciavite, una matita appuntita). Un giornalista della radio israeliana ha continuato a descrivere i suoi movimenti al checkpoint come un tentativo di aggressione. I giornalisti e gli opinionisti vanno e vengono, ma il titolo resta: "I palestinesi hanno ricominciato ad attaccare noi, i poveri nebechs (poveraccio o stupido in yiddish, ndt) usciti dal ghetto".

Il titolo, "preoccupazioni per lo scoppio di incidenti (che minano la sicurezza)" è posto in apertura della home page del sito web di Haaretz. Non compare per raccogliere notizie su dozzine di ragazzi palestinesi resi invalidi sparandogli nelle ginocchia proiettili Ruger (proiettili letali utilizzati dall'esercito israeliano contro i manifestanti, anche se nel 2001 erano stati vietati per quell'uso dalla stessa avvocatura militare, ndt.) dell'esercito. Non ci sono titoli di questo genere sull'imperversare dei divieti di muoversi dalla Striscia di Gaza, o su un'altra ondata di soldati che uccidono palestinesi che non hanno minacciato la loro vita: ad al-Fawar (Mohammed Hashash), a Silwad (Iyad Hamed), a Shoafat (Mustafa Nimer). Non troverete un titolo che riassume l'orgia quotidiana di raid militari (almeno 116 tra il 9 e il 21 settembre). Per esempio, a Bil'in la mattina di mercoledì scorso: i nebechs usciti dal ghetto irrompono nelle case di attivisti dei Comitati di Resistenza Popolare, spaventando i bambini e confiscando (cioè rubando) computers e telefoni cellulari. Non sono state riportate vittime tra le nostre forze. L'unica vittima non citata è la realtà.

Le notizie di una nuova ondata di terrore vengono date quando ebrei, soldati e poliziotti di frontiera sono feriti o si sentono minacciati. Decine di migliaia di storie e racconti, soprattutto in Haaretz, che hanno a che fare con la perdurante violenza militare e burocratica israeliana si disperdono come se fossero eventi casuali. L'intollerabile e continuo flusso di deliberate vessazioni nei confronti dei palestinesi, che nasce dal fatto che siamo una forza occupante straniera, non viene percepito dai sensori dei giornali come un continuum.

Il giornalismo predilige i drammi e le tragedie. Quando il disastro è permanente, non è più una notizia, soprattutto quando la causa del disastro siamo noi. La routine delle disgrazie che causiamo ai palestinesi non esiste nella realtà di Israele. Ecco perché non ottengono costantemente le prime pagine e la loro assenza, a sua volta, forgia nelle nostre menti una realtà in cui tutto va bene. E allora ecco una realtà differente, con la gente che chiede “ Ma perché questi palestinesi ci stanno di nuovo attaccando?”

Un cittadino giordano e sei palestinesi, compresi quattro minori, sono stati uccisi dal fuoco israeliano in meno di una settimana, nel corso di aggressioni, tentate o presunte . Il 9 settembre un bengala dell'esercito israeliano ha ucciso il sedicenne Abdel Rahman al-Dabbagh mentre dimostrava contro il blocco di Gaza, vicino al muro. Alla domanda se non ci sia altro modo se non uccidere tutta questa gente la risposta probabilmente sarebbe l'affermazione che l'uccisione è avvenuta nel rispetto delle regole d'ingaggio.

La negazione cognitiva impedisce agli israeliani di rendersi conto di quanto moderati siano in realtà i palestinesi. In mezzo a quattro milioni di vittime di un terrorismo costante , solo pochissimi esprimono la propria disperazione con azioni che quasi sicuramente li porteranno alla morte. E' questa moderazione collettiva, non il limitato numero di attacchi col coltello o con l'automobile, che necessita di una spiegazione. C'è saggezza in questa moderazione, dato che non è il momento di una lotta di massa. Questa moderazione esprime disperazione perché quelli che nel mondo ascoltano non possono decidere e quelli che decidono non ascoltano.

Nella moderazione palestinese c'è anche speranza: la giustizia ed il futuro stanno dalla loro parte, perché lottano per la propria libertà.

Traduzione di Cristiana Cavagna